CONTRO VALORE

di SILVIA PERFETTI

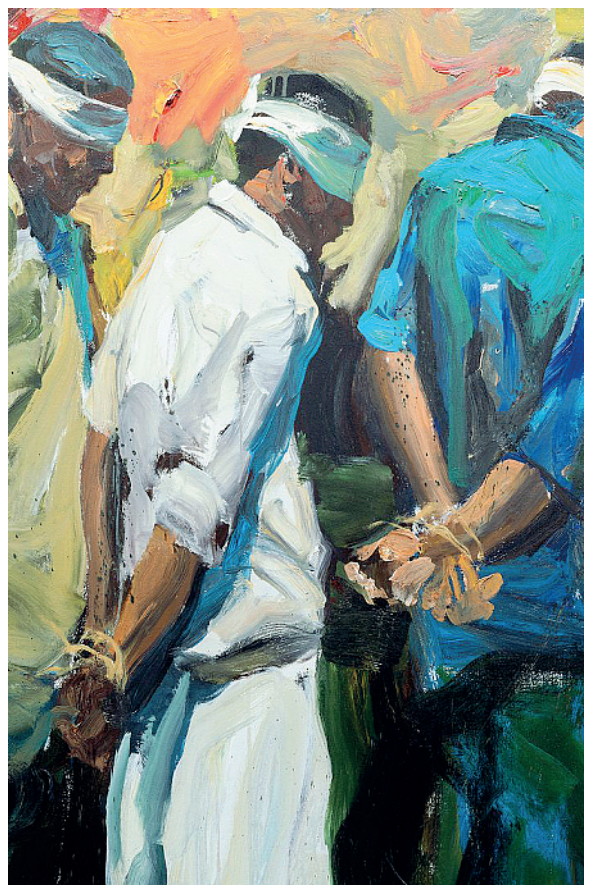
Il «Corano blu» splende ancora

Gioielli, tappeti, pugnali e spade con impugnature intarsiate, brocche e vasi decorati, piatti, ceramiche e maioliche dipinte a mano, alcuni arredi e abiti (come la casacca di seta color oro proveniente dalla dinastia Songdian, commercianti lungo la Via della Seta), illustrazioni e dipinti, oggetti per la scrittura e la conoscenza (come un mappamondo celeste per lo studio delle stelle) e moltissimi volumi e manoscritti con miniature e versi del *Corano*. Sono oltre 200 i pezzi, dal VII al XIX secolo, provenienti dal mondo islamico e dall'India che andranno all'asta per *Arts of the Islamic World*, da Sotheby's a Londra, il 23 ottobre. Un patrimonio magico composto da preziosi manufatti e da una selezione di rari manoscritti tra cui il prezioso *Corano blu* (nella foto). Il manoscritto, del IX-X secolo, è chiamato così per le scritte cufiche (dal nome di Cufa, antica città dell'Iraq) color oro su pergamena blu. All'asta ne andrà però solo una pagina (base di partenza: 439 mila-660 mila euro). È possibile infatti che questo volume (forse uno dei più ricchi manoscritti islamici d'epoca medievale) dalla provenienza incerta, fosse originariamente composto da più di 600 pagine che oggi sono in parte disperse e in parte conservate in collezioni private e musei del mondo, da Tunisi a Boston.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sguardi

Pittura, scultura, architettura, fotografia



Crocevia
A sinistra: un dettaglio dell'opera *Untitled*, 2019 (140 x 160 centimetri, acrilico su tela) dell'artista iracheno Serwan Baran (Bagdad, 1968), esposta alla Beirut Art Fair di settembre (courtesy Agial Art Gallery & Saleh Barakat Gallery). Sotto: la classe di una scuola di Beirut in visita alla fiera. Foto grande in basso: *Fragments*, 2019, scatto di Fadia Ahmad. Si tratta di un palazzo di Beirut collassato nel 2019: «È la metafora della fragilità di Beirut, ma anche della fierezza dei libanesi, sempre pronti a ricominciare»

Circondato da conflitti, il Libano resiste come oasi di libertà artistica. Siamo stati alla **Beirut Art Fair**, evento che contagia una capitale ancora ferita dalla guerra civile: Serwan Baran narra il suo dramma di soldato; Fadia Ahmad cuce passato e futuro; Nadim Karam oppone la forza della creazione a ogni distruzione. Le due pagine successive sono dedicate all'arte islamica, protagonista a Londra. Segue un'intervista ai fratelli Dardenne, dei quali esce il film che racconta la radicalizzazione di un tredicenne

L'esercito della cultura

dalla nostra inviata a Beirut ANNACHIARA SACCHI

Fadia Ahmad cammina: ogni giorno 10.452 passi, tanti quanti i chilometri quadrati del Libano. Cammina e fotografa palazzi crivellati, collassati, abbandonati. La sua città ferita, Beirut. Dall'Iraq viene Serwan Baran. Ha fatto il soldato e l'artista al fronte. Nei suoi dipinti — esposti anche alla Biennale di Venezia — racconta gli orrori della guerra: prigionieri incatenati, torturati. Dal 2013 Serwan vive a Beirut. Come Nadim Choufi, che ha studiato a Los Angeles e nel 2017 è tornato nella terra dei genitori: il suo lavoro si concentra sul rapporto linguaggio-tecnologia, il progetto *All of My Mistakes* («Tutti i miei sbagli») rivela le correzioni che il telefono applica ai suoi messaggi e, «sorpresa, il software non è neutrale, la città che io chiamo Lydda in arabo diventa l'israeliana Lod».

Né intimista né concettuale. In Libano l'arte è politica. Sempre. Parla di conflitti e soprusi, denuncia ingiustizie, reclama il rispetto tra popoli e fedi, evoca il sogno di un passato felice. Lo fa raccogliendo le voci di chi quella terra ha sognato da bambino (Fadia, nata ad Alicante nel 1975), di chi è cresciuto altrove e poi è tornato (Nadim), di chi lì ha scelto di vivere e lavorare (Serwan). Saleh Barakat, curatore e gallerista, spiega: «Da noi la creatività è una piattaforma da cui esprimersi liberamente, senza censure. Per questo il Libano raccoglie i migliori talenti del Nord Africa e del Medio Oriente».

Beirut, un milione e 200 mila abitanti, 18 confessioni riconosciute, i segni della guerra civile (1975-1990) nelle strade, sui palazzi, una scena artistica viva. Qui si è tenuta a settembre (18-22) la Beirut Art Fair, fiera di arte contemporanea, edizione del decennale, 55 gallerie da 18 Paesi, 36 mila ingressi, 1.350 opere, 250 artisti di 40 nazionalità. Sauditi, siriani, iracheni, marocchini, giordani — gli stand vicini, come ha voluto la fondatrice e direttrice della manifestazione, Laure d'Hauteville, «per sottolineare il ruolo dell'arte come strumento di dialogo». E poi una sezione riservata ai talenti emergenti, la mostra *A tribute to Lebanon* (ispirazioni levantine da Andy Warhol a David Hockney) e quella dedicata al pittore Hussein Madi nel suo «periodo romano» (1964-1970): «Mi manca troppo l'Italia», sussurra.

In fiera c'era anche Nadim Karam (1957), pittore, scultore, architetto libanese (sua l'installazione *Politics of Dialogue: The Merry-Go-Round* alla Biennale di Venezia), in visita «per incoraggiare» altri artisti, altre generazioni. «Viviamo in una terra complicata, all'incrocio di tensioni, di storie complesse. Il modo migliore per liberare energie positive è l'arte». Il richiamo alla guerra è costante: «Siamo un esercito culturale. Più loro distruggono, più noi creiamo». Sorride.

Scherzano gli artisti sulla «facile» ispirazione che arriva dal nascere e vivere nei Paesi mediorientali. Quella stessa ironia si intravede anche nell'installazione della saudita Maha Malluh, che riflette sul ruolo e l'influenza del petrolio nella quotidianità degli arabi accartocciando vecchi barili e trasformandoli in qualcosa di simile ai *macaron*, i pasticcini francesi (e infatti la sua opera s'intitola *Oil Candies*). Altro aspetto: la sperimentazione. Raafat Majzoub (Tripoli, Libano, 1986) ha realizzato *Streetschool*, spazio pubblico su cui sedersi e parlare (a settembre era al Beirut Art Centre, il prossimo *Streetschool* sarà costruito ex novo e si intitolerà *Against Political Apathy*, contro l'apatia politica), senza spendere nulla. Il materiale? Trovato per strada, nei campi, ricevuto in dono. In questo modo il finanziamento (stanziato da un bando) è andato interamente agli artigiani che hanno lavorato con l'artista: «Volevo parlare di emozioni — racconta Raafat — e di relazioni. Di come si sistema quello che è rotto, di come si possono trovare insieme soluzioni nuove». Alla ricerca di nuove forme di convivenza. Laure d'Hauteville insiste su questo percorso: «Il Libano è sempre stato culturalmente dinamico, grazie anche ai suoi 14 milioni di espatriati. Questa ricchezza diventa veicolo di dialogo: a Beirut si parla la lingua dell'arte che tutti comprendono. Senza paura di censure».

Mostre, incontri tra galleristi e collezionisti, eventi. Tentativi di un'élite colta, anche se è riconosciuto il primato di Beirut come polo «aperto» del Medio Oriente, alternativo ai monolitici palcoscenici sauditi ed emiratini. «Ci proviamo, almeno». Nadim Karam, che nei giorni della fiera ha aperto la sua casa-fondazione sulle colline della città, conferma: «Possiamo contare su una libertà di espressione impensabile altrove». Scherza: «Qui è difficile sopravvivere come artisti, ma è facile essere artisti». Basta guardarsi intorno, vedere le cicatrici di una città bellissima, dove i segni delle pallottole sono un monito, una testimonianza e una fonte di ispirazione, dove la Casa Gialla, struggente con i suoi sfregi (è sulla Green Line, la linea che separava la città dei cristiani da quella dei musulmani, dove i cecchini sparavano a vista e dove, non passando nessuno, la vegetazione si riprese la strada, ecco perché «verde»), è diventata il centro culturale Beit Beirut. Lì, fino a oggi, domenica 20, sono esposte le fotografie di Fadia Ahmad: la città resiliente e quella che non dimentica. «Ma camminando e scattando ho imparato a perdonare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA